

Premio letterario “Michele Buldrini” XVII Edizione

SEZIONE GIOVANI

Nessun tramonto è uguale all'altro

*Vetusto e ancor superbo
dritto sul monte stai
da te non s'ode verbo
eppure tanto tu sai.
(da Il mio Castello, M. Buldrini)*

Bruciore nel petto, fiatone, battito in gola, sudore alle tempie, attorno al collo e sotto le ascelle, fitte all'addome, crampi ai polpacci, vento in faccia, crepitio delle foglie sotto ai piedi, cuffiette, cronometro al polso...Giulio, alle diciotto e trenta in punto di ogni sera, dopo che usciva dal liceo scientifico Mario Pagano di Campobasso, si infilava la tuta e le scarpette da ginnastica e si sparava otto chilometri di corsa. Iniziava a correre sempre dallo stesso punto, dalla macchia all'angolo destro dell'aiuola accanto al cancello della Via Matris. Una macchia “strana”, a forma di trifoglio, ma altrettanto normale, come quella di sugo sulla tovaglia, del segno della tazzina del caffè sulla scrivania, del sangue sull'ovatta. Muscoli riscaldati, rincorsa e via...

Correva, Giulio correva, con il bruciore nel petto, con la neve, con la nebbia, con la pioggia, con il sole, correva perché diceva che correre lo faceva diventare grande. Giulio, per i suoi sedici anni, era già un uomo. Scalava le ripide salite dei Monti che nascondevano il Castello Monforte, seguendo attentamente le curve con la faccia rivolta sempre verso destra, verso le montagne che sovrastano Campobasso, con il petricore e la geosmina nelle narici. Gli piaceva un sacco l'odore dei muschi bagnati e il rumore di qualche pietruzza che gli si impigliava negli spazi sotto alle scarpe. Puntualmente, quando arrivava in cima, faceva un sorso d'acqua dalla fontanella. Nonna Concetta gli aveva detto che quella era l'acqua più buona e fresca di Campobasso, che faceva bene perché veniva dalla fonte. Giulio conosceva a memoria tutte le fontanelle di Campobasso. Una fontanella “strana”, quella dei Monti...Era l'unica ad avere l'aggeggio di ferro da cui si beve su un rialzo in pietra a forma di monte, con lo sporco che somigliava ai muschi sulle pietre del Castello.

Nessuna scusa era valida: alle spalle della fontanella, Giulio doveva restare cinque minuti fermo, immobile, con le canzoni di Jovanotti, a godersi il tramonto. E lui lo trovava sempre il tramonto, tra le nuvole cariche di pioggia, nelle corte giornate invernali...Giulio lo vedeva, sempre, alla stessa ora. Si sedeva sul muretto alla destra del Castello, sulle cacche di piccione, sulle iniziali dei fidanzati dentro un cuore, sulle frasi brevi. Giulio aveva conficcata in testa la teoria che tutti i pensieri si liberavano solo con la corsa, solo in cima e solo con il tramonto.

Perché Giulio “era un tipo strano”, se ne stava sempre per i fatti suoi, non rompeva le palle a nessuno. Poi riscendeva, sempre al lato destro della strada. Correva, Giulio correva, con il bruciore nel petto, si divertiva a spostare con le mani i rami degli alberi e a prendere a calci qualche pigna. Non si era mai fatto il segno della croce davanti alla Madonnella che stava in una grotticella scavata alla destra della penultima salita dei Monti, che la gente del posto curava ogni giorno con centrini, fiori e cerini. Sempre lo stesso percorso. Da lì imboccava Porta San Paolo, dove iniziava ad avvertire il peso della corsa per le mattonelle rialzate sotto i piedi. Era “strana”, Porta San Paolo! Proprio lì, in un minimillesimo di secondo, Giulio aveva ricevuto un fulmine dritto in testa, senza alcun rumore...Quello zaino dietro la schiena, quel bracciale di cuoio al polso, quegli occhi a mandorla, quegli occhiali, quello sguardo, quelle labbra di cui non aveva mai sentito il suono, quelle mani, quel corpo, erano diventati bocca impastata, apnea, vomito, diarrea, notti insonni, tremore, un mostro...Proprio quel mostro che, quando Giulio era piccolo, lo faceva infilare con la testa sotto alle coperte, perché non voleva andare via. Di strada, Porta Mancina. Era “strana”, Porta Mancina! Incredibile come fino a sera restasse l’odore del pane croccante, della pizza al pomodoro e dei taralli del forno di Palazzo. Correva, Giulio correva, con il bruciore nel petto, tutte quelle strade intrecciate gli parevano vasi del cuore, Porta Mancina e Porta San Paolo le arterie, le uniche due che confluivano esattamente allo stesso identico punto, sotto casa sua. Eh sì, Giulio abitava al centro storico di Campobasso, in una di quelle casette in pietra dove si sta freschi d’estate con i balconi sporgenti di gerani. Correva, Giulio correva, con il bruciore nel petto, saliva e scendeva, ogni giorno...Lungo le salite le immagini della sua infanzia, delle ginocchia sbucciate, del mare, dei piedi nella sabbia bollente, del concerto di Jovanotti a Firenze, come se il barbiere gli avesse appena passato la macchinetta in testa. Lungo le discese, lui che nella vita non aveva mai fatto una discesa, il battito che superava i centesimi del cronometro, i polmoni al massimo, un enorme macigno dentro, al centro dello sterno...Uno “strano” dolore al petto, aveva detto quel cardiologo di Campobasso dopo diversi esami, un dolore intercostale, imputabile allo sforzo della corsa.

Uno “strano” bruciore, una “strana” ansia, come se un omino dietro l’osso dello sterno gli punzecchiasse il cuore con una forchetta, che poi si impadroniva della sua testa, delle sue gambe, del suo corpo. Nelle discese un’unica immagine di fronte: il riflesso della sua faccia in mille pezzi sullo schermo rotto del cronometro. Doccia, cena, televisione, al massimo l’ultima ripassata prima dell’interrogazione e dritto a nanna. “Sei strano. Sarà stata la corsa di ieri e ti sei beccato un virus. Resta a casa e non andà a scuola” gli aveva detto la mamma, Angela. Jeans, maglietta, zaino, denti puliti...Dieci minuti e Giulio era davanti al cancello del liceo. Michela, la sua compagna di banco e amica di vita, non era ancora arrivata. Ma tanto Michela era “strana”, senza orologio, era così, così come viene. Giulio la aspettava sempre sul muretto con la schiena appoggiata all’inferriata grigia del cancello. Al suono della campanella, tutti ammassati per entrare. Lui no.

Pantalone di tuta, maglietta a mezze maniche, scarpette da ginnastica, cronometro al polso, cuffiette, L’estate addosso di Jovanotti e via...

Correva, Giulio correva, con il bruciore nel petto, si fermò alla terza salita dei Monti, al primo gradino delle centinaia di scalette che da lì portano in tutte le zone di Campobasso. Proseguì per la salita più lunga, quella salita che lo faceva ritrovare faccia a faccia con il Castello. Era “strana”, l’ultima salita dei Monti! Ad entrambi i lati della strada, pini per ogni caduto in guerra, tutti della stessa altezza, attorno al tronco di ognuno un piccolo recinto in ferro con la targhetta del nome del soldato e un nastrino della bandiera dell’Italia...Pini che a Giulio parevano farsi sempre più piccoli fino a formare un varco da cui lui usciva sempre ad occhi chiusi. Si sentiva bene quella mattina, Giulio, come un aereo che tocca terra con la gente che inizia ad applaudire. Sorso d’acqua. Sotto i suoi occhi, dal belvedere dei Monti, una Campobasso nuova, mattutina, fresca, con le macchine sulle varie diramazioni e il rumore delle sirene. Al di là del Castello, le urla di qualche bambino che voleva scendere dal passeggino, le voci degli anziani che parlavano del pranzo, il fiatone di chi si allenava, le risate dei ragazzi che si erano fatti spago seduti sulle panchine a bere coca cola. Per Giulio esisteva un solo tipo di coca cola, né quella light, né quella zero, né quella al limone.

Giulio, che era abituato al silenzio della sera, al silenzio del tramonto, al suo silenzio, si fermò i soliti cinque minuti alle spalle della fontanella, come sempre. Decise di salire sul Castello. Non ci era mai voluto salire, neppure lui sapeva il perché. Giulio non si chiedeva mai il perché delle cose. Davanti ai suoi occhi, all'ingresso, la fortezza dei Monforte che odorava di tufo e di acqua ristagnata. Sopra di lui, il cielo autunnale scoperto. Correva, Giulio correva, con il bruciore nel petto, arrivò fino a sopra, al punto più alto, alle terrazze, a godersi Campobasso. Quando uscì, lasciò anche la firma nel libro dei visitatori accanto al portone. Dodici in punto, rintocco delle campane. Correva, Giulio correva, con il bruciore nel petto. Sorso d'acqua, cuffiette, W la libertà di Jovanotti, rincorsa, faccia a faccia con il belvedere dei Monti, respiro profondo e via...Il volo...

“Mamma, papà, oggi, per la prima volta, non ho visto il tramonto, così come l'apparato riproduttore maschile disegnato con la scolorina sullo schienale della sedia del mio banco. Oggi, per la prima volta, non ho sentito i miei compagni mormorare la parola checca, frocio, finocchio. Oggi, per la prima volta, non ho dovuto cercare lo zaino nello spogliatoio delle ragazze dopo l'ora di educazione fisica. Oggi, per la prima volta, non ho sentito il bruciore nel petto. Oggi, per la prima volta, sono libero. Vi voglio bene”.

Giulio Mortanto

25/10/2003

25/10/2018

Nessun tramonto è uguale all'altro